

II DOMENICA DI PASQUA (A)

At 2,42-47 “Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune”

Sal 117/118 “Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre”

1Pt 1,3-9 “Ci ha rigenerati per una speranza viva, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti”

Gv 20,19-31 “Otto giorni dopo venne Gesù”

Le domeniche del tempo di Pasqua sono caratterizzate dai racconti evangelici delle apparizioni del Risorto e dai quadri della vita delle prime comunità cristiane, così come vengono a delinearsi negli Atti degli Apostoli. A ciò si aggiunge, come di consueto, la riflessione dell'Apostolo, costituita dalla seconda lettura. La liturgia odierna prende le mosse da due apparizioni del Risorto nel cenacolo, sottolineando *i doni derivanti dalla risurrezione*, che Cristo effonde sulla comunità dei discepoli. La prima lettura descrive *lo stile della prima comunità* cristiana di Gerusalemme e la seconda lettura commenta *la rinascita battesimale*, ossia l'inizio sacramentale della risurrezione individuale, primo dono del Risorto. Le tematiche pasquali si collegano variamente nelle letture odierne: la beatitudine di credere in Cristo, senza averlo visto, ricorre sia nel vangelo, nel discorso di Gesù a Tommaso, sia nella seconda lettura. Il mandato in favore della Chiesa, che gli Apostoli ricevono da Gesù nel vangelo, viene ripreso nella prima lettura, dove la prima comunità è assidua nell'insegnamento apostolico. Alla luce di queste corrispondenze si può risalire alla logica con cui i brani odierni sono stati accostati. Si tratta in sostanza di un itinerario che da Gesù conduce alla Chiesa, mediante il ministero apostolico. La presenza del Risorto in mezzo ai discepoli è un'esperienza di pacificazione: la parola “pace” ricorre tre volte sulle labbra di Cristo (cfr. vv. 19.21.26). *Ma Egli non intende l'assenza di conflitti*. La pace che il Risorto offre alla comunità dei discepoli è la riconciliazione con Dio, ossia l'ingresso effettivo nella sua paternità. Il recupero dell'amicizia di Dio risana il cuore umano e lo mette in grado di vivere relazioni sane con tutti. Una tappa essenziale del risanamento del cuore umano è costituita dall'*accoglienza del dono dello Spirito*. Nel caso degli Apostoli, questo fatto riveste una notevole importanza nei riguardi della Chiesa: solo degli uomini totalmente riconciliati e risanati nel cuore possono riconciliare e risanare la Chiesa. Così al “Ricevete lo Spirito Santo” (v. 22), Gesù aggiunge: “A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati” (v. 23). Ecco perché la lettura degli Atti descrive la prima comunità cristiana come *una comunità riconciliata e radunata intorno agli Apostoli*. La riflessione teologica dell'Apostolo Pietro collega la nostra risurrezione alla risurrezione di Gesù. Il Padre, infatti, “ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù” (v. 3). Pietro si riferisce, in primo luogo, alla rinascita battesimale, ma si riferisce anche alla totalità della speranza cristiana, che va ben aldilà dello sviluppo del

battesimo in questa vita. Pietro parla anche di beni custoditi nei cieli per noi, custoditi da Dio, certamente, ma *attraverso la nostra fede* (cfr. v. 5). Ciò significa che chi non ha fede, disperde le proprie ricchezze celesti. Dall'altro lato, la fede – ricchezza che custodisce tutte le altre –, come l'oro, ha bisogno di passare per il crogiolo, e perciò è inevitabile che i cristiani siano “afflitti da varie prove” (v. 6), fino al conseguimento della “gioia indicibile e gloriosa” (v. 8), che è la meta della nostra fede.

La pericope odierna degli Atti, indica quattro condizioni che rendono attuale la presenza del Cristo risorto in mezzo alla comunità dei suoi discepoli: l'insegnamento degli Apostoli, l'unione fraterna, la frazione del pane e le preghiere (cfr. v. 42). Il Cristo risorto non è, infatti, raggiungibile da noi, ma si lascia incontrare nei tempi e nei modi stabiliti da Lui. Pertanto, il discepolo è invitato ad accogliere parimenti con gratitudine la sua venuta e la sua scomparsa, così come avverrà ai discepoli di Emmaus allo spezzare del pane (cfr. Lc 24,13-35). In definitiva, i due discepoli non possono fare nulla né per attirare la sua venuta né per prolungare la sua permanenza. Ma c'è un tempo particolare destinato dal Risorto all'incontro con i suoi discepoli: il primo giorno dopo il sabato, che si sovrappone ormai all'antico comandamento: “Ricordati del giorno del sabato per santificarlo” (Es 20,8; cfr. Dt 5,12).

Va notato come l'insegnamento degli Apostoli sia posto dall'autore degli Atti in prima posizione, anche rispetto all'Eucaristia (cfr. v. 42); infatti, l'incontro con l'Eucaristia potrebbe scadere nella superficialità, se non fosse sostanziato dal nutrimento della Parola. Si potrebbe perfino dubitare dell'efficacia santificante del sacramento in assenza del dinamismo di conversione suscitato dalla Parola. Il tema della frazione del pane, termine tecnico per indicare l'Eucaristia, ritorna al v. 46: “Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case”. Indubbiamente il riferimento non è al pasto ordinario, a cui si allude subito dopo, come a un momento distinto: “prendevano cibo con letizia” (v. 46). Viene però particolarmente sottolineato il carattere comunitario del Pane spezzato, che costituisce, fin dall'inizio, il segno efficace dell'unità del popolo cristiano.

La descrizione lucana sembra concepire la vita cristiana come un ritorno all'innocenza originaria. L'esperienza cristiana, che scaturisce dall'insegnamento apostolico, dà vita a un sistema di relazioni nuove, improntate alla semplicità e purificate fin dalla radice delle intenzioni: “Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore” (v. 46). Un cuore puro e innocente si manifesta in un pensiero lineare, in uno sguardo che non sospetta il male negli altri, *perché nel suo cuore esso non c'è*. Tutto infatti è puro per i puri (cfr. Tt 1,15).

Nel brano della seconda lettura, l'Apostolo Pietro fa riferimento ad alcuni aspetti della vita cristiana, ricordandoci che gli obiettivi del cristianesimo non possono racchiudersi negli orizzonti di questa terra. L'Apostolo parla di una rigenerazione che abbiamo ricevuta attraverso la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità che è conservata nei cieli (cfr. vv. 3-4). Questa eredità conservata nei cieli ci porta ad allargare la nostra panoramica: è vero che l'essere cristiani, e lo spirito di ubbidienza al vangelo, ci permettono di vivere meglio, ci rendono uomini migliori anche in questa vita, ma non deve accadere che questo obiettivo ci si presenti come se fosse l'unico, perché rischieremmo di sperare in Gesù Cristo solo per le cose di quaggiù. L'Apostolo Paolo afferma persino che se uno spera in Gesù Cristo solo per i benefici di quaggiù, è una persona da compiangere (cfr. 1 Cor 15,19). E in realtà è così: la vita cristiana esige rinunce, sacrifici e lotte, tutte cose che nessuno affronterebbe, se non in prospettiva di una beatitudine senza fine. Il cristiano deve perciò saper guardare in entrambe le direzioni contemporaneamente: da un lato, la direzione del presente, dove Dio si manifesta nel mistero, nei sacramenti e nella Parola, e dall'altro lato il futuro ultimo, dove si compie definitivamente ogni speranza.

Conseguenza diretta di questo ampliamento di orizzonti, in riferimento alla eredità conservata nei cieli, è quella di non fermarci ai doni battesimali, che ci danno certamente una esperienza anticipata dei beni celesti, ma solo in modo embrionale; il battesimo è solo la caparra dei doni che Dio prepara per noi nel mondo rinnovato. Questa eredità conservata nei cieli fa riferimento a "un di più" difficilmente immaginabile, ma che in qualche modo possiamo intuire dalla pienezza che certe volte sentiamo dentro di noi nella comunione con Dio e nel dono dello Spirito che ci è stato dato. Ma tutto questo è ancora niente rispetto alla pienezza completa e definitiva che è preparata per noi nei cieli.

L'Apostolo fa anche riferimento a due realtà che non si possono separare l'una dall'altra: la potenza di Dio come proposta di rinnovamento e la fede come risposta dell'uomo alla divina vocazione: "Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede" (vv. 4b-5a). Non basta allora la potenza di Dio a custodirci nei suoi doni; occorre anche la fede, senza la quale non si realizza alcun incontro efficace con Dio.

La fede viene equiparata simbolicamente all'oro, che solo quando passa attraverso il fuoco si purifica interamente, e acquista tutta la sua preziosità: "la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco -, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà" (v. 7). Una fede che non passa attraverso la prova è dunque una fede destinata a rimanere rachitica, informe, appesantita da elementi umani. La fede ha bisogno

di essere purificata nella prova, e questa consapevolezza deve condurci alla gratitudine e non alla tristezza, quando Dio ci mette alla prova, dandoci occasione di confermare così la nostra scelta di Lui: “Perciò esultate di gioia indicibile” (v. 8). Mentre il cristiano viene provato, sa che l’opera di Dio lo conduce verso una maggiore perfezione. Per questo, dinanzi alle circostanze moleste e inaspettate, il sentimento principale del cristiano è quello della *gioia*, non quello del disappunto, della delusione o della tristezza. Il cristiano non conosce sentimenti negativi di oscurità, di tristezza, di sospetto, di sfiducia; questi sono i sentimenti suscitati nel cuore umano dallo spirito del male; invece, quelli suscitati dallo Spirito di Dio, sono caratterizzati dalla luce e l’Apostolo Paolo li elenca in Gal 5,22: “amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”.

Il desiderio del battezzato di crescere nella santità cristiana sarebbe vano, se Cristo non offrisse le occasioni concrete di realizzare la santità nella propria vita quotidiana. Quindi, è il Signore che prepara nella sua sapienza ordinatrice le occasioni per l’esercizio e la crescita delle virtù. Si potrebbe naufragare proprio su questo punto, non riconoscendo le occasioni preparate da Cristo per crescere nella statura di figli e fraintendendole come situazioni negative, affrontate in tal modo, come disguidi spiacevoli e situazioni incresciose. L’occasione della santità non si colloca sulla linea della gratificazione dell’io o della sensibilità, ma si misura, invece, *sulla linea del sacrificio*.

Nel vangelo di Giovanni, l’ingresso di Cristo nella comunità dei discepoli, radunati nel cenacolo, trasforma il loro timore nella potenza dello Spirito Santo (cfr. v. 22). Il gruppo apostolico non ha ancora superato la paura dei giorni precedenti e si raduna a porte chiuse per proteggersi dalle minacce esterne. Il loro luogo di preghiera non può più essere la sinagoga, dalla quale sono stati ovviamente scomunicati come seguaci di un falso messia; si radunano perciò nel cenacolo. Anche loro, come Maria Maddalena nella sua prima visita al sepolcro, sono avvolti dall’oscurità della notte (cfr. v. 19). La paura della classe dirigente e il bisogno di nascondersi tra mura protettive sono i segnali più evidenti del fatto che il loro discepolato non è ancora riscaldato dal sole del Risorto. L’apparizione di Gesù in mezzo a loro è improvvisa: “venne Gesù, stette in mezzo” (v. 19). Egli appare al centro, senza percorrere fisicamente lo spazio per arrivarvi, e si colloca lì come punto di riferimento e sorgente di unità della comunità cristiana. Il suo saluto, ripetuto tre volte, è “Pace a voi!” (vv. 19.21.26). Questa pace donata dal Risorto non è un’assenza di conflitti, ma è un fenomeno interiore, costituito dal perdono di Dio. L’umanità è stata riconciliata con il Padre, perciò può scendere su ogni coscienza il dono della pace interiore. Il prezzo pagato personalmente da Gesù per ottenere la riconciliazione dell’umanità è ancora scritto sul suo corpo glorioso: “Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco” (v. 20). Quelle piaghe aperte e visibili,

inoltre, sono anche il segno di autenticazione della sua identità: è proprio il Maestro che è stato crocifisso, non una figura eterea o fantasmagorica che ne ha assunto le fattezze. È Cristo nel suo vero corpo, quello stesso che pendeva dalla croce sotto gli occhi di tutti. La sua missione terrena è finita, ma non è conclusa: essa deve continuare nella persona e nell'opera dei suoi discepoli: “<<Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi>>”. Detto questo, soffiò e disse loro: <<Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati>>” (vv. 21-23). Il saluto di pace viene ripetuto prima del conferimento della missione. Il primo saluto (cfr. v. 19) voleva comunicare serenità e sicurezza al gruppo spaventato degli Apostoli; questo secondo saluto sembra piuttosto volerli incoraggiare a intraprendere l'opera di evangelizzazione a cui sono mandati. Cristo non si limita a dire: “anche io mando voi”, ma comunica simultaneamente un carisma che li abilita a compiere l'opera da Lui richiesta: “Ricevete lo Spirito Santo”. Tra Cristo e i discepoli si replica così la stessa relazione, costruita sul modello trinitario, che unisce Cristo e il Padre: “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”; la missione dei discepoli nel mondo ha dunque la sorgente nel mistero trinitario. Gesù accompagna l'effusione dello Spirito sugli Apostoli con un gesto eloquente che ricorda il soffio originario infuso da Dio all'uomo appena creato, perché diventi un essere vivente: “soffiò”. La comunità cristiana non è un essere vivente fino a quando il Cristo risorto, il primo giorno dopo il sabato, nella Parola e nella Eucaristia, non comunica lo Spirito; fino a quel momento essa può rimanere anche un aggregato di persone, accostate l'una all'altra da un precetto giuridico. Ma quando il Risorto compie il gesto del Creatore, alita lo Spirito Santo, che non dà semplicemente la vita biologica, ma vivifica nell'eternità. Inoltre, la missione di annunciare il vangelo non può essere disgiunta da quella di essere ministri di riconciliazione, perché è appunto questo lo scopo per cui la testimonianza a Cristo deve percorrere la terra, per ricongiungere l'umanità con il Padre in un regno incorruttibile e definitivo. Gli Apostoli avranno anche il difficile compito di discernere il modo più adatto di amministrare la grazia del vangelo, adattandola ai destinatari e alle loro reali disposizioni di spirito (cfr. v. 23).

In questa apparizione, però, l'Apostolo Tommaso è assente (cfr. v. 24). Alla testimonianza degli altri, che lo informano dell'accaduto, Tommaso non crede, contravvenendo alla prima esigenza della fede, che è quella di appoggiarsi alla parola della predicazione apostolica. Il peccato di Tommaso qui non è tanto quello di non aver creduto alla risurrezione come fatto possibile, ma quello *di non aver creduto all'annuncio dei Dodici*. Egli non ha creduto all'insegnamento degli Apostoli, attraverso il quale Dio ha stabilito che con la stoltezza della predicazione, la fede si diffonda nel mondo e, con la fede, la salvezza e la vita eterna. Otto giorni dopo, Cristo ritorna a

manifestarsi a Dodici, e questa volta Tommaso è lì. Dopo il saluto di pace, il Signore si rivolge subito a Tommaso, come se fosse venuto espressamente per lui, riformulando le stesse parole della sua incredulità: “Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco” (v. 27). Segue la sua professione di fede, semplice e densa: “Mio Signore e mio Dio!” (v. 28). La replica di Gesù va considerata con attenzione, perché in essa si scorge un altro insegnamento prezioso sul tema della fede. Gesù rivolge dunque a Tommaso queste parole: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” (v. 29). Nelle parole del Maestro la fede è descritta come *un atto di fiducia compiuto nell’oscurità*: “beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” (v. 29). Cristo aggiunge così una beatitudine nuova a quelle proclamate durante il suo ministero pubblico (cfr. Mt 5,1-12), una beatitudine che sottolinea la vera natura della fede: essa non potrà mai poggiare su alcun segno o dimostrazione razionale; al contrario, i segni potranno rivelare la presenza del Risorto *solo dopo avere creduto* senza vedere nulla. Tommaso si sente dire da Cristo: “beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”: l’espressione generica di Gesù esclude sicuramente Tommaso da questa beatitudine, il quale ha toccato il Corpo glorificato di Cristo, ancora segnato dalle piaghe della Passione. Egli perciò non può essere beato, perché non è ancora capace di credere al Cristo risorto in forza della testimonianza della Chiesa, e solo su questa Parola basare la sua fede; ma c’è di più: proseguendo nella pretesa di voler verificare con i propri sensi la verità della risurrezione, Tommaso rischierà di non potere mai realmente credere, perché l’atto di fede che egli compie basandosi sul tocco della sua mano, è destinato a passare, e dopo essere passato, potrebbe perfino essere cancellato dal dubbio, dalla possibilità che tutto sommato poteva essere semplicemente un sogno o un’intensa impressione di una cosa irreale, suscitata dal desiderio di incontrare il Maestro. Ma Cristo non potrà essere sempre a portata di mano allo stesso modo, per farsi toccare le piaghe, tutte le volte che un altro dubbio assalirà il suo Apostolo. Per questo, Gesù avverte Tommaso che perfino l’incontro personale con Lui, non garantisce la fede teologale. Infatti, la fede teologale o è oscura o non esiste;¹ o è una fiducia basata solo sulla Parola della promessa, oppure non sarà mai una fede realmente biblica: il dubbio potrà sempre sorgere dietro ogni dimostrazione e tutto (anche le manifestazioni divine più splendide) può sempre essere giudicato come un sogno o un’allucinazione. In definitiva, la fede per essere tale deve essere smentita dai fatti e tuttavia

¹San Giovanni della croce, nella sua opera *Salita del monte Carmelo*, così scrive: “Le altre conoscenze si acquistano con la luce dell’intelletto, quella della fede si raggiunge invece rinnegando per mezzo di questa virtù la luce della ragione, perché quando, invece di rinnegarla, usiamo questa facoltà del nostro animo viene meno la fede” (*Opere*, Edizioni OCD, Roma 2001, pg. 72).

affermata nell'oscurità. L'antidoto al dubbio non è il tocco delle mani sulle piaghe del Risorto, ma è la fiducia incondizionata che crede sicuro ciò che non si vede, consapevole che tutte le volte in cui siamo capaci di compiere un atto di fiducia nel buio, siamo confermati in un grado superiore di unione con Dio; in fondo è questo ciò che più conta. La fede, infatti, non ha valore in se stessa, ma in quanto ci unisce a Cristo per trasformarci in Lui.

I versetti 30 e 31 costituiscono la prima conclusione del quarto vangelo. La seconda si colloca alla fine del capitolo 21, aggiunto, con tutta probabilità, in un secondo momento al testo già completo. Qui si sottolinea l'ampiezza della tradizione orale, rispetto alle cose scritte (cfr. v. 30) e soprattutto la finalità della redazione degli eventi relativi a Cristo: la nascita della fede, perché senza di essa non è possibile entrare nella vita eterna: "questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (v. 31). Questa sezione del vangelo si conclude attribuendo a Gesù gli appellativi di Messia e Figlio di Dio. Il termine Messia, o Cristo, a seconda se si fa derivare dal greco o dall'ebraico, esprime il suo ministero di liberatore dell'uomo in forza della unzione dello Spirito. L'appellativo "Figlio di Dio" attraversa l'intero vangelo di Giovanni, comparando all'inizio in 1,34 sulle labbra del Battista e poi Gesù stesso se lo applica più volte nel corso della narrazione (cfr. 6,40; 10,36). La fede da cui scaturisce la salvezza si radica quindi su questi due enunciati: *Gesù è personalmente il Figlio di Dio ed è anche, come Messia, l'esecutore infallibile del disegno di salvezza*, giunto alla sua svolta definitiva dentro la storia dell'uomo.